POLEMICA

Dell' articolo intitolato **TEATRI**,
inserito nel giornale *L' OMNIBUS*,
del dì 16 marzo 1850; N.° 22.







NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Strada Trinità Maggiore N.° 26
1850

Ignoranza e Inciviltà

OSSIA

LA CRITICA SENZA CRITERIO

Nel giornale L' Omnibus ed indicativamente nel periodico del dì 16 marzo 1850 sotto il n.° 22, si legge un articolo concepito ne' seguenti termini.

TEATRI

Il Sig. Larussa ha mandato in dono ai suoi amici, un dopo l' altro, due opuscoli, il primo con un progetto di *Società in partecipazione per l' impresa de' Reali Teatri* (1), l' altro, *Sulle cagioni del decadimento delli spettacoli nelli teatri in Napoli*, *e su i mezzi per arrestarne il progresso e ridonar loro splendore*.

Del primo opuscolo non è oggi a far parola, poichè il progetto criticava un altro, copiandolo nella maggior parte; e pel resto, proponeva mezzi che non

(1) Perchè non riportare il titolo dell' opuscolo? Il progetto è una fra le cose che contiene il detto opuscolo. Nota dello scrittore della Polemica.

ci soddisfecero, per cui vi passiam sopra senza discussione.

Il secondo che oggi va in giro non manca di qualche buona escogitazione, benchè zoppichi per ordine, e mescoli tra i capi principali alcuni minuti accessorii. Noi volendone parlare, perchè oggi questa materia si è fatta importante, terremo il suo stesso ordine, alquanto disordinato.

Nell'esporre le cause del decadimento de' Teatri indica per prima la mancata agiatezza nelle famiglie. Questo non è. Volesse il cielo che le famiglie agiate che rimangono ancora, tutte concorressero ne' Teatri: starebbero quelli che sono, e si potrebbero fabbricarne altri 20. Questa causa è sbagliata. Può esser gusto mancato, tendenza finita, cattivo servigio teatrale, deviazione politica, ma non mancanza di agiatezza; chè in una città di mezzo milione di abitanti, se qualche famiglia cade, altra risorge, e sostiene l'equilibrio; ma nelle rivolture politiche tutti gli spiriti sono deviati e compresi, e per tale unica cagione nel 1848 e 1849, mancò la solita folla degli spettatori ai pubblici spettacoli.

Oggi però che questa gravissima cagione è menomata dev'esser presa in minor considerazione, e viceversa cercare altrove la sede del male e il suo rimedio.

Dice l'autore che la dote del Real Governo da *epoca poco remota* sia menomata. Essa dote di 55 mila ducati l'anno è la stessa da molto tempo, cioè anche negli ultimi anni del Barbaia non era maggiore. Gl' Impresarii che atterrarono e seguirono quest' uomo onesto e padre amoroso degli artisti, con la stessa dote non vi perderono. Perderono soltanto quando l' ingordigia, la frode e il trovato delle *Società* malauguratamente sursero in campo, vivente e dopo il Barbaia.

Le *Società* e non altro furono e sono la rovina di questa e forse di qualunque altra intrapresa. Nelle *Società* non tutti possono vedere e far tutto: i più furbi s'intrudono e prendono le redini: amministrando danaio non proprio, o profittano o malmenano l' interesse altrui: il pericolo e quindi la perdita non pungono nell'anima gli amministratori, anzi essi che perdono al più una sola rata, vengono a guadagnar sugli altri il decuplo, e così le Società tutte sono andate in rovina. Noi per natura non siamo pessimisti, ma non c'inganniamo certo nel dire che messo l' uomo in seducente occasione può fallire; e nella battaglia tra l' uomo furbo e l' uomo onesto, questo per lo più cede il campo a quello, e lo lascia fare in rovina di tutti.

Per seconda cagione di decadimento mette l'au-

tore quella delle avanzate pretensioni degli artisti sulle loro paghe in proporzione degli antichi. Noi non neghiamo questo male. Diciamo però che esso è di molto esagerato: diciamo che la malnata tendenza del genere fragoroso e declamato delle musiche del giorno, uccidendo gli artisti in pochi anni, questi debbono in pochi anni rifarsi di una lunga carriera; ma le migliaia che si dicon prese da un solo artista, spesso sono false od efimere; false quando gli artisti proclaman di aver 1000 ed hanno 500; efimere quando la *Società* (povere società!) veramente paga 1000, ma di questi 1000, 150 restano all' artista, e 750 fanno un giro strano e grazioso, cioè vanno a Bologna o a Milano, all' agente teatrale che propose l' artista; questi ritiene un altro quarto, e la metà ritorna ai rappresentanti la Società (povere Società!). Questo lampo chiarisce due cose: la prima che la maggior parte delle scritture sono così fatte, la seconda che così solamente si spiega l' inconcepibile contrasto che mentre i rappresentanti una Società sono in continua lite con gli artisti, questi abbiano a pro loro a rilasciare gran parte della paga, senza potervi fare opposizione. Aggiungi che l' artista morrebbe prima che dire di ricevere un quarto solo della paga creduta.

Basterebbero queste due solenni cagioni, cioè che

le Società sono sempre viziose, e le scritture nelle Società quasi sempre adulterate, per concludere che tutte le Imprese cadranno; ma noi abbiamo l'obbligo di seguir l'ordine, non troppo ordinato, dell'Autore.

Ci parla egli, tra queste gravi cagioni, di spettacoli troppo dati, della Società d'industria e belle Arti che perdette tanto, del freddo in platea d'inverno, e del caldo in estate, dell'incomodo nelle ballerine di aspettar tardi dopo l'Opera, proponendo per mantener l'equilibrio di dare or l'opera prima, or primo il ballo, dimenticando che prima è la testa e la lingua, cioè l'Opera, e poi le gambe e i piedi, cioè il Ballo. Noi appigliandoci al principale, diremo che prime cagioni di decadenza vere e colossali sono le due succennate, e come eccezionale la rivoluzione del 48. Come cagione secondaria non è come dice l'Autore la soppressione della Scuola di declamazione di mimica, di Canto e di Ballo. Di queste quattro branche, quella di ballo soltanto si può dire soppressa. E noi quando tra poco utile vediamo sorger molto male, quello di un alimento a prave tendenze e cattive abitudini, ci piace far senza piuttosto di una scuola di ballo, che della morale pubblica. Ma le scuole non mancano e con maggior vantaggio, perchè ciascun ballerino, cele-

bre, o per vecchiaia o per filantropia si dà ad istruir fanciulli, e con miglior profitto, sì per l'arte che per la morale, perchè guardato in casa e ristrettamente. Pel canto e la declamazione, dimentica l'autore l'istituzione del nostro R. Conservatorio di Musica. Che in questa istituzione vi sien dei difetti e abbisogni d'incremento è cosa già da noi detta e specialmente nell'esaminare gli ultimi concerti degli allievi.

Esposto tra grandi e piccole le cagioni di decadenza viene l'autore a proporre più modi come accrescere il concorso nei teatri.

Egli, l'autore, dimentica il primo ed il più innocente, quello di dar buoni spettacoli e servir bene il pubblico. Indica che non vorrebbe le sedie di platea personali, cioè il patto che chi *si appalta* ad una sedia non possa donarla o trasmetterla. Che lo spettacolo finisce oltre la mezza notte, e non tutti si accomodano a questo uso incomodo, chè gl'intrusi in platea fastidiscono gli *abbonati* occupando le loro sedie, ed altri piccioli inconvenienti.

L'autore non ha torto. La sedia una volta pagata dovrebb'essere a piena disposizione del padrone. Aggiungi che molti fanno molto per ofanità; altri vorrebbe far cosa grata ad un amico; altri essendo per sventura lontano o malato si sdegna che si perda la sua sedia, e molti infine di quelli che principias-

sero col godere del dono finirebbero coll' *appaltarsi* direttamente.

Nè dice male che lo spettacolo finisce tardi. A noi piace per esempio di far notte avvanzata perchè occupati tutto il giorno, ma non è così della generalità, per gli usi di famiglie e di religione. A mezza notte tutti i teatri dovrebbero esser chiusi.

E l'autore viene a dar tre consigli, due per aumentar la dote, l'altro per accrescere il concorso ai Teatri. Dei due per aumentar la dote, uno è scandaloso: vorrebbe che il sabato dopo Pasqua e dopo Natale, quando santamente per deficienza del popolo non si tira lotteria, la si tirasse, e l'*introito* andasse agl' Impresarii de' Reali Teatri. La strana proposizione non ha d'uopo di comento! L'altro, che si mettesse un balzello ai forestieri che entrano nel regno, e il frutto di questo peso andasse agl' Impresarii. Non udimmo mai una inconcludenza maggiore per amministrazione pubblica per morale e per politica! Ecco il Governo che parteggerebbe con un Impresario! Ecco l'amministrazion pubblica interessata per un privato! Ecco la dignità governativa avvilita! Ecco scacciati, anzicchè invitati ad entrare, i forestieri nel paese, i quali entrando apportano sempre lustro e ricchezza! L'autore non poteva dirla più madornale.

Quella per accrescere il concorso non manca di giudizio. Essendo Napoli grandissimo, e molti luoghi lontani, e perchè lontani non vogliono gli abitanti ritirarsi pe' soliti spettacoli oltre la mezza notte, propone che si fissi un giorno alla settimana per spettacoli diurni, cominciando alle 21 ore d' Italia, e finendo non più tardi di un' ora di notte. Osserviamo che l' idea è buona; ma troppo frequente uno spettacolo straordinario ogni settimana. Abbiamo veduto che i molti spettacoli straordinarii rovinano gli ordinarii; ma fissarne uno ogni 20 giorni, od ogni mese, a giorno sempre stabilito, acciò i lontani lo sappiano e si preparino, è ben pensato e produrrebbe certo utile.

A tutte queste cagioni grandi e piccole che allontanano gli spettatori, un' altra se n' è dimenticata e potentissima, che gli *abbonati* i quali costituiscono un' altra dote fissa pel Teatro, sia caso, o sia sventura, sono sempre i peggio trattati. Sono già molti anni che ora per povertà, ora per balordagine, ora per tristizie delle Imprese, le opere e gli spettacoli promessi non si danno, o si danno per 4 sere, e ciò spesso avviene per le opere de' più chiari Maestri. Così successe pel *Vascello di Gama*, per gli *Orazii* e *Curiazii*, e così avviene oggi per l' opera nuova del Mercadante, e la più importante, che non si è

data. Ora verificato il caso perenne e sventurato, che gli *abbonati* pagano il medesimo, e non hanno intera la cosa per cui pagano, quale diffidenza non volete voi che entri nell'animo di costoro, e con qual'animo verranno essi mai più ad *abbonarsi?*

Dunque questi sono i mali veri e radicali (con altri pochi che non cade qui di narrare ma già riconosciuti dall' Autorità e che Ella vuole evitare) ai quali se fermamente si ovviasse, basterebbe la dote, e non spaventerebbe la favolosa paga agli Artisti, la quale veramente è favolosa perchè non sempre vera.

Sig. Direttore,

È piaciuto a lei parlar di noi nel suo giornale l'*Omnibus* inserendo nel periodico del dì 16 finito mese di marzo n.° 22 un ben lungo articolo nel quale si numerano 182 righe.

Ella con ciò à voluto fare sdicevole critica a due nostri scritti in fatto di Teatri; l'oprato di lei è a ritenersi per un' ingiuria.

Di tale suo articolo un nostro amico, il Signor Principe *** à fatta la disamina; è quella che ritenghiamo come nostra risposta, gliene domandiamo la ricevuta nel rimettergliela.

Ed appellandoci al Real Decreto del 27 marzo 1849 le domandiamo formalmente la pronta inserzione di tale risposta sull' anzidetto articolo, nello stesso di lei giornale, dichiarandole che quante volte il numero delle righe oltrepasserà la cifra dei 364, per l'eccesso noi siam pronti pagarne la spesa nel modo fissato nel detto Decreto.

L'articolo 17 è così concepito.

« I rappresentanti responsabili delle compilazioni periodiche

« saranno tenuti d'inserir senza veruna spesa, e senza aggiun-
« gervi osservazione o comento di sorta, le risposte e le dichia-
« razioni delle persone nominate o indicate ne' loro periodici,
« sebbene tali risposte o dichiarazioni fossero del doppio dell'ar-
« ticolo cui si riferiscono; in caso però di eccesso del doppio,
« questo eccesso sarà pagato al prezzo stabilito per la inserzio-
« ne degli avvisi giudiziarj.

« Art. 18. La pubblicazione di tali risposte dovrà farsi nel
« primo o nel secondo periodico immediato alla consegna del-
« le medesime al rappresentante, il quale perciò dovrà rilasciar-
« ne la ricevuta ».

Le significhiamo da ora in ultimo che quante volte ella non si uniformerà rigorosamente ed esattamente alle disposizioni del su mentovato Real Decreto la costringeremo adempiervi chiamandola avanti l'autorità competente.

Cavaliere Antonio Larussa

Napoli 11 Aprile 1850.

Sig. Direttore

DEL GIORNALE L'OMNIBUS

NAPOLI

POLEMICA

Dell' articolo intitolato TEATRI, inserito nel giornale *L' OMNIBUS*, del dì 16 marzo 1850, N.° 22.

Il Cavaliere Sig. Antonio Larussa, uomo pregiato per elevati talenti, istruzione svariata, e facilità di dire soprattutto, ad insinuazione d' uno dei suoi amici, scrisse e diede alle stampe nello scorso mese di Gennaio una sua operetta, alla quale diede per titolo « Poche idee spontanee in rapporto alli Teatri ». Conteneva tale suo scritto notizie non nuove, ben ordinate però, e tali da giovare ne'momenti in cui, cessata per cagioni forse di cattiva amministrazione l' attuale Impresa de' Reali Teatri, positivo era il bisogno di averne altra in sostituzione. Parve quindi all' autore del mentovato scritto renderlo di pubblica ragione, e dedicarlo al Ministro della Istruzione pubblica, perchè alla dipendenza di quel ministero sono i Teatri e i pubblici spettacoli; nè il divisamento suo rimase senza lode,

perchè larga gliene fu attribuita colla buona accoglienza ch'ebbe il suo scritto.

Fatto questo di ragione pubblica, divenne una necessità per l' autore distribuirlo ai suoi amici, e perchè cortesissimo egli è ne'suoi modi, non fu avaro verso de' conoscenti, o di chi anche sconosciuto l' onorò di richiesta, regalandogliele.

E nell' esercizio di atto meramente urbano, comprendendo nella lista de'conoscenti il Direttore del giornale l'*Omnibus*, ne rimise a lui un esemplare; ecco come il giornalista n' ebbe la conoscenza. Commise un errore?

Letto con generale compiacenza lo scritto del Cavaliere Larussa, il quale protestava solennemente di non narrare cose nuove; anzi trite; i lettori per la chiarezza del dire dell' autore, e per la coordinazione che egli aveva data alle cose ch'esponeva, non solamente novità, ma sodezza pure rinvennero ne' ragionamenti e dimostrazioni sostenute da fatti in ogni cosa da lui asserita.

Disse egli, l' autore, fra l' altro, nella dedicatoria al prefato Ministro, che i Teatri sono attualmente in cattiva condizione e di volo soggiunse che ne conosce le cagioni.

Questa locuzione, non suggerita da misteriosa reticenza, sollecitò la curiosità di me suo amico, che molto valuto i talenti del Cavaliere Larussa, e m'indussi a ascriver gentile lettera con positive premure d' appagare la curiosità mia manifestandomi di quali cagioni influenti al decadimento delli spettacoli ne' Teatri, egli avesse inteso parlare.

Ecco l'occasione vera che determinò il Cavaliere Larussa, inerendo alle premure del suo amico, a scrivere e pubblicare in forma di lettera la seconda sua operetta col titolo « Sulle ca« gioni del decadimento delli spettacoli nelli Teatri in Napoli, e « su' mezzi per arrestarne il progresso e ridonar loro splen« dore ».

Nell' eseguire il proponimento suo, quello appunto di contentare le brame mie, scriveva coscienziosamente, come si pronunzia in ogni sua operazione costantemente, e dichiarava ch'erano le sue opinioni quelle che manifestava, che quante volte altri più istruito di lui nella scienza della economia pubblica, ed in fatto di Amministrazione di Teatri, avesse riportato un giudizio diverso del suo, sia pelle cagioni de' mali relativi a' Teatri, sia in rapporto a' rimedj per curarli, annunziandole sarebbe egli rimasto straniero a tali opinioni; che non sarebbe andato in corruccio per le opinioni manifestate in contrario; che non avrebbe guardato in cagnesco l' annunziatore di esse opposte opinioni; sono parole dell' autore.

Questo leale e franco modo di dire del Cav. Larussa esclude ogni e qualsiasi imputazione di orgoglio, o di voluta presunzione in lui, che le opinioni sue fossero state l' esclusive e le sole in ordine all' argomento ch' egli discuteva.

Però, atteso il notorio accorgimento dell' autore de' due scritti de' quali discorriamo, le cose ch' egli espose, perchè sostenute da argomenti strettamente logici, e quasi tutti appoggiati con fatti notorj, poca materia lasciavano a colui che avesse voluto

contenderle, sia con argomenti logici, sia con altri fatti, che avessero abbattuti i primi. Sia comunque la faccenda, noi garentiamo che il Cavaliere Larussa, nel suo dire, non ebbe scopo d'ostentazione, o desiderio d'aggiungere gloria a' suoi scritti, i quali nè meditazione nè fatica gli eran costati nel comporli.

Compilata la risposta alla dimanda dell' amico, perchè essa risposta era a ritenersi come un corollario delle precedenti proposizioni contenute nel primo scritto, divenne necessità il renderla di pubblica ragione, distribuirla ad altri suoi amici, che con compiacenza aveano ricevuto il primo scritto, e lergirla a quei conoscenti a'quali avea pur fatto grazioso donativo d'esso scritto; mai supponendo rinvenirne, fra essi, taluno così poco delicato da fargliene indecora critica.

Fu un suo errore, del quale per altro poco egli si rammarica, sia perchè i mancamenti restano costantemente attribuiti a' loro autori, sia perchè colui che si è assiso in cattedra, e maestrevolmente à creduto giudicarne il merito, non di rado sbaglia i giudizj suoi, e riporta censure e disapprovazioni da coloro che hanno un più esatto criterio e più conoscenze che lui.

Scrisse il grande Alfieri « Trae seco un error cento rovine » Quanto sia vera questa proposizione non occorre impegnarsi a pruovarlo.

Il Cavaliere Larussa per mera sua urbanità mandò un Esemplare del primo suo scritto sulli Teatri al Direttore del giornale L' *Omnibus*, col quale non ebbe mai relazione di sorta alcuna,

commise allora un errore, lo fece però di buona fede; gli parve conveniente fargli regalo del secondo; conteneva questo cose positive ed applicate, fu un secondo errore.

E perchè all' autore si era riferito che l' enunciato Direttore voleva impegnarsi in una Impresa Teatrale, siccome era a conoscenza di esso autore la non troppa perizia in cose di Amministrazione Teatrale di esso Direttore; e nè avea in mano sua le pruove; così, ritenendo egli il santo precetto, ammaestrare gli ignoranti, pose a conoscenza di lui il secondo scritto, che savj suggerimenti a quel proposito contiene. Avrebbe però fatto meglio rammentarsi quello che venne detto da D. Gavino Pedante nella graziosa opera buffa *Le modiste raggiratrici*, con musica del Paisiello « restate Ciucci e privi di dottrina » anzi che rimettere il libriccino, appena uscì da' Torchi, all' organizzatore della nuova Impresa. Prevalse nell' autore la soda idea dell' indicato precetto, e stava ben detto da servirgli d' istruzione, perchè d' istruzione avea bisogno colui che dedito da molti anni alla leggiera professione di compilare un giornale dal quale non di raro si raccolgono frutta acerbe, deviava dalla sua carriera, supponendo raccorre messe più ubertosa, gittandosi in una Impresa Teatrale.

L' autore de' due scritti à istruzione scientifica in fatto di Economia politica, e perchè ebbe occasione di far parte della Impresa Teatrale conosciuta sotto il titolo di società d' industria e belle arti, poteva e può ben discorrere a preferenza d' altri di

faccende Teatrali, e i discorsi suoi, non astratti, nè improvvisati, possono bene essere tenuti in pregio.

Che più del primo, il secondo scritto dato alle stampe dal Cavaliere Larussa, abbia meritato il suffragio di coloro che l'hanno letto, lo rivoca in dubbio solamente un giornalista, che non può essere mai coscienzioso nello scriver suo, essendo noto il come essi Giornalisti scrivono gli articoli, e profferiscono giudizj su' pensamenti altrui.

Il Cavaliere Larussa non agognò in verun rincontro le lodi del giornale, molto meno di quello che ha per titolo *L' Omnibus;* ne sprezza quindi la critica sdicevole che ha fatta ai due indicati scritti; i giornalisti nella gran parte scrivono per rivalità, per prezzo, qualche volta per foga di maldicenza; non di raro sono incivili, e quasi sempre sconoscono il precetto « *modus in rebus* ».

Il Cavaliere Larussa non ha bisogno di difensori, nè di chi gli dia suggerimenti per dimostrare la nullità della critica: le sue svariate conoscenze, l' eloquenza della quale è per particolar dono di natura dotato, lo fanno difender da se; e nelle occorrenze, qualora si tratta di discussioni ragionate, egli non rimarrebbe ad alcuno secondo; quindi noi non c' impegniamo a scrivere per la difesa di un nostro amico, che ornato di pregi non comuni, grandemente stimiamo, ma solamente scriviamo questa risposta pel risentimento che abbiamo provato dall' indicato modo che ha tenuto il giornale *l' Omnibus* nella compilazione dell' articolo

che trovasi inserito nel foglio del 16 marzo corrente anno numero 22, e per retribuire alla esquisita urbanità usataci dirigendoci la graziosa sua lettera del dì 10 Febbraio di questo anno responsiva alle nostre dimande su' Teatri.

Noi accenneremo a parte a parte le deduzioni di tal giornale, faremo conoscere i suoi errori, rileveremo le sue maldicenze, e memori de'precetti che il Cavaliere Larussa impone a se medesimo nello scrivere, nel discorrere noi ci mostreremo suoi seguaci. Non asseriremo come *l'Omnibus* nella ruvida sua critica, ma dimostreremo; lasceremo al pubblico, giudice meno parziale, di pronunziare su'discordi avvisi; quello dell'*Omnibus* ed il nostro.

L'*Omnibus* nel sopra indicato num. 22 del suo periodico ha inserito un lungo articolo, che non portando la firma di alcuno è a ritenersi come scritto da quel Direttore proprietario responsabile; è quindi a lui che ci dirigiamo.

Ha in mira l'autore dell'articolo, sia il Direttore del giornale, sia un suo collaboratore, non di manifestare l'opinione che à riportata su' due scritti del Cavaliere Larussa in fatto di Teatri, quella bensì qualificarli di verun conto, ed in eseguir tal suo proponimento fa uso di quella maldicenza che non è straniera a quel foglio. Sobrio egli nel portare esame sul primo de' due scritti, si è limitato a notare sull'ultima delle tre parti che quello scritto contiene, che il progetto di una società per impresa Teatrale, nel mentre contiene la critica di altro progetto, nella maggior parte è la copia del progetto criticato; che nella parte originale, contiene proposte che non lo soddisfecero.

Sobrj pur noi imitandolo, sopra questo articolo ricordiamo al suo autore che il Cavaliere Larussa nello scrivere un progetto per Impresa Teatrale, non prese di mira il foglio anonimo che racchiudeva teoriche fallaci, e condizioni non adottabili, lo giudicò non atto a chiamare soscrittori per la bramata associazione, nè si accinse a criticarlo, perchè non era suo proponimento farne rilevare gli errori, e con quella delicatezza che si addice ad un Signore, come è il Cavaliere Larussa, nel pronunziare l' opinione sua disse solamente, che l' autore anonimo, se pur lo avesse giudicato, avrebbe potuto sostituire il progetto suo a quello infruttuosamente messo fuora. Questo modo di dire non pare che debba ritenersi per critica, ove lo sia, è però tra i cancelli della decenza.

Se il Cavaliere Larussa nello scrivere un progetto per Impresa Teatrale disse cose pur dette nell'anonimo, ciò non importa averlo copiato; ne' luoghi comuni s'incontrano tutti, e l'originale e la copia s' identificano; che le cose ritenute per originali non siano andate a sangue all'anonimo or per fatto suo conosciuto, ciò poco cale al Cavaliere Larussa; egli non ignora che il sentire non si comanda, che non va soggetto a regole, come il ragionare.

Rendiamo poi da parte del Cavaliere Larussa grazie all'autore del lungo articolo per l'amabilità espressa circa al secondo scritto, al quale dà lode per qualche buona escogitazione, come egli dice, in esso contenuta, benchè nel lodarlo non cessa di morderlo infermandolo di zoppia, per l'ordine e per altro difetto.

Ci fermiamo poco in quanto all' ordine che diede il Cavaliere Larussa nell'esporre le cagioni concorse pel decadimento de'Teatri, ed a quello su'rimedì; perchè noi, e chiunque lesse lo scritto, convenghiamo ch'egli non era stretto da veruna legge ad ordinarle in un modo più che in un altro; erano cose staccate; pure, intelligente e diligente, come egli è, nell'esporle usò l' accorgimento, parlar prima delle cagioni più gravi ed influenti, secondariamente delle altre; e perchè egli è uno de'più anziani appaltati nelle prime file della platea del Teatro S. Carlo, ha la cognizione di quei fatti che non può avere l'autore dell'articolo inserito nell'*Omnibus*; poteva quindi parlare delle cagioni, sia picciole sia credute tali, perchè lo scopo di esso Cavaliere era quello di far rilevare che siccome per la minorazione de'rivoli manca il volume dell' acqua nel corso di un fiume, così la finanza de'Teatri diviene più scarsa per picciole cagioni, ed ogni menomanza è risentita con danno. È lodevole che investighi chi è zoppo perchè così impiegherà bene le grucce che costruisce co' bastoni che soventi volte compera per le pubbliche vie.

Egli, l'autore dell' articolo che analizziamo, ha detto, e ripetuto più d'una volta, e questo per non deviare dalla solita sua maldicenza, ch'egli scorreva gli articoli contenuti nel libriccino del Cavaliere Larussa, con l'ordine alquanto disordinato del suo stesso autore; a noi è una necessità dunque seguir passo passo l'*Omnibus*, sia ordinato, sia disordinato il dir di lui; ci sarebbe però piaciuto assai apprendere da lui quale fosse l'ordine che desiderava fosse dato nella esposizione dello scritto criticato.

È un errore veramente madornale quello nel quale è incorso il critico nell' asserire di non esser vera la mancanza di agiatezza nella gran parte delle famiglie in generale, e che per questa circostanza non pochi hanno abbandonato i divertimenti Teatrali; volesse Iddio e l' asserzione del Cavaliere Larussa non trovasse il suo appoggio ne'fatti.

Non disse egli però mai che questa Capitale manca di persone facoltose. Non nè fu esame, nè dovea esserne di questo. È stata mai quistione se vi fossero famiglie le quali potessero sostenere la spesa occorrente per le Imprese Teatrali impiegando le loro entrate per tale uso? Perchè confondere il palo con la frasca? La ragione dedotta in primo luogo dal Cavaliere Larussa non è affatto sbagliata ; lo sbaglio è del giornalista che scambia le lucciole colle lanterne ; il detto del Cav. Larussa è ben altra cosa di quello che dice il critico.

Più madornale è poi l' error suo nel dire che se qualche famiglia cade, altra sorge; e questa sua erronea asserzione lo mena nella credenza che la ricchezza è inalterabile nella sua massa. Egli per la confusione delle sue idee, applica alla società in generale quello che appena si avvera per pochi determinati casi peculiari, ed uno fra i pochi sarebbe quello del convegno di più persone in una casa di giuoco, ove se nell'ingresso una massa di duc. 10,000 è ripartita nelle saccocce de'ragunati in parti eguali, non si rivoca in dubbio che nell' uscita che faranno i giuocatori il numerario è quello che vi fu introdotto; forse però ripartito in proporzione diversa da quella della entrata ; ma la

diversa ripartizione non mena ad altro se non che colui che entrò ricco n'esce povero, ed il povero ricco.

Non si verifica però il caso simile nelle vicende sociali, noi non escludiamo che il decadimento d'una famiglia possa menar un'altra ad elevatezza ; ma questo avvenimento non costituisce la regola che con poco criterio vorrebbe fissare l'autore dell'articolo. Ci dica egli di grazia; li naufragj per avversità di fortuna commerciale, le perdite di numerose greggi, la mancanza delle ricolte per anni che si succedono, gl'incendj, e cento altre calamità che menano alla miseria o alla penuria, dallo stato di agiatezza in cui erano moltissime famiglie, ne fanno elevare altrettante? e se pur nell' ipotesi erronea d'avverarsi esattamente che alle famiglie che cadono altre nell'egual numero ne sorgano, le surte, hanno le stesse tendenze delle depresse ? oserem dire no. Deploriamo la logica dello scrittore dell'articolo poco meditato.

Se il Cav. Larussa notò che la così detta dote assegnata dal Real Governo in sussidio delle spese occorrenti per li spettacoli, non era bastante, lo notò con cognizione di causa; egli ben sa le spese vere che occorrono per far brillare il Teatro massimo. L' autore dell'articolo lo ignora, e non fa meraviglia , perchè ignora pure la civiltà: 55 mila ducati che s'hanno per dote, le somme che rivengono dagli appalti dei palchi e sedie, e dalle esazioni serali non offrono , tutt' insieme, il fondo bisognevole. Dice egli che Barbaia negli ultimi anni dell' Impresa che sostenne ricevè la stessa dote; è verissimo: con ciò dire dimostrerà forse che Barbaia guadagnò nell' Impresa ? Che negli ultimi anni il Teatro

S. Carlo fu splendido come prima del 1820? Lo ripetiamo: Ignora molte cose l'autore dell' articolo.

Scenda dal seggio in cui vuole elevarsi l'omniscio giornalista, e si rammenti di quello che scrisse l'autore del libriccino giocoso, il Socrate immaginario.

Sa cha sà, se sà, chi sà.
Che se sà, non sà, se sà
Chi sol sa, che nulla sà
Ne sa più di chi ne sà

La polemica sulle società in generale è indecora; è fuori di proposito la critica, ma è generica, perciò più censurabile; fermandoci noi sulla parte che può riferirsi alle associazioni avutesi pel servizio de' Teatri, notiamo che la prima fra le società che si sono ingerite in faccende di Teatri, fu quella detta d'Industrla e Belle Arti. Che può osservare il critico in ordine a quella sotto ogni rapporto? Che quei Signori de'quali fu composta fecero servire i Teatri con isplendore mai visto; che tollerarono la uscita di duc. 50026 in due soli anni. Sono fatti ovvj che può ignorarli colui che ne ignora cento altri.

Per parlare non ci vuole che la bocca e la lingua, li giornalisti la fanno di mano a tutti, perchè d'ordinario ànno essi bocca larga e lingua tagliente.

Se il Cav. Larussa notò come una delle cagioni dell'assorbimento della maggior parte della finanza Teatrale, le paghe esor-

bitanti che si danno agli artisti di prim'ordine, sia o pur nò che essi le ricevano indeminute diminuite, lo disse coscienziosamente, e col desiderio di vederle portare in una ragionevole proporzione, dichiarò le sue opinioni al proposito, n' ebbe approvazione da taluno degli artisti medesimi; il critico non ha l'obbligazione di saperlo.

Il detto scrittore della indicata ed inopportuna critica, trascendente in ogni suo pensamento, assegna per massima cagione anzi dà per tutta ragione del diritto che hanno li artisti di prim'ordine di pretendere esorbitanti paghe, la loro corta carriera Teatrale, derivante dall' annullamento della loro voce, a causa delle musiche clamorose, sostituite dalla rivoluzione che Rossini il primo fece nella musica Teatrale; per lo che essi artisti con la loro fatica di corto periodo di tempo, debbono provvedere agli acquisiti bisogni, ed al vivere agiato di tutta lo loro vita.

Se sia, o pur nò, una delle concause che rendono esorbitanti le paghe quella che ritiene come unica l'autore dell'articolo, non è nostro proponimento esaminarlo; ci contentiamo solamente affermare che potrebbe essere concausa, mai causa unica e principale, e le concause non possono ritenersi per causa assoluta.

Qual rimedio apportare al mutamento dello stile nell'arte del canto? La pluralità ha dato il nome di genio al Rossini; li seguaci della scuola di lui hanno avuto rinomanza; è forza cedere al numero maggiore. Non è intenzione nostra però di costringere l'autore della critica, nè a sentire come sentiamo noi, nè a pensare come pensa la pluralità. Se gli aggrada, può presen-

tare le querele sue al Rossini, ed a que' maestri di cappella che scrivono co'precetti della scuola che egli condanna; e qualora gli piaccia pure di spingere lagnanze verso del Bellini e del Donnizzetti, si provvegga d'un passaporto, e vada a rinvenirli; noi gli auguriamo un felicissimo viaggio, sicuri che l' allontanamento suo non sarà avvertito da chi che sia.

Non lasciamo d' ammirare il fino criterio dello scrittore dell' elaborato articolo del quale facciamo l' autopsia; impasticcia egli cose che furono dette dal Cav. Larussa in luoghi distinti, ed in far questo taccia esso Cav. di disordine. Ammiriamo sempre più la logica dell'autore. Appello alla ragione fu il titolo apposto ad un' operetta che uomo di elevatissimo ingegno preponeva alla confutazione d' errori dozzinali in fatto di pubblica Economia nell'anno 1821. Appello alla ragione gridiamo noi, leggendo le stranezze contenute nel detto articolo. Perchè gli è piaciuto confondere articoli distinti che il Cav. Larussa allogò ognuno al sito suo, e con isfrontatezza chiama egli disordine, e lo ripete sino a nauseare?

Il Cav. Larussa nella sua rassegna sulle cagioni relative al decadimento degli spettacoli nei Teatri, non perdè di vista la poca tendenza che la popolazione di questa Capitale à per i Teatri, e perchè nell'analisi sua non si fermò ad addurne le sole ragioni astratte, ma ricorse sempre all'appoggio de'fatti, come praticò in ogni suo articolo, quando potè chiamarli in sussidio, dovè, e lo fece assai a proposito, discorrere degli avvenimenti della società d' Industria e belle arti, come la migliore dimostra-

zione che parlasse sulla mancanza di tendenza sulli spettacoli Teatrali. Narrò egli fatti non veri? in che la critica? nella sola insensataggine, dobbiamo dirlo nostro malgrado.

Notò il Cav. Larussa gl'incomodi avvertiti nella Platea del Teatro S. Carlo per la cattiva condizione nella quale è tenuta quella gran sala per colpe imputabili all' Impresa ed alla Soprintendenza; dovea notarlo, perchè la mira sua fu quella di fare rilevare le cagioni tutte per le quali la finanza Teatrale non è quella che potrebbe essere. Il critico trovò leggiero questo inconveniente; potea non rilevarlo affatto, da poichè gliene manca pure la conoscenza per sostenerlo. Egli l'autore dell'articolo, se è il Direttore del giornale, gode di una entrata gratuita nella platea di S. Carlo ed in quella del Fondo, accordatagli per mero favore degl'Impresarj pro tempore, a solo oggetto di non dire il falso, e tacere il vero, fra le frottele bisognevoli per riempiere le colonne del noioso giornale, che ora mai ha la vita de'tisici; e siccome la facoltà sua, atteso il favore di semplice ingresso, si limita a passeggiare pel corridoio che sta fra le due ale delle panche, o da occupare qualche sedia fra quelle che da in fitto seralmente l'Impresa, dalle quali non di raro sono scacciati gl'intrusi, o quelli che entrano per favore, o per frode, cosi non è egli alla portata nè di avvertire gl'incomodi che derivano dal freddo nel verno, nè quelli del caldo nella state, conseguenze a discapito dell'entrata Finanziera. L'ingresso che gl'Impresarj danno lor malgrado ai giornalisti, è per non essere pregiudicati dalle ordinarie loro maldicenze; sono essi giornalisti somiglianti

a'cani ai quali bisogna gettar innanzi qualche osso per non farli latrare. Lo scrittore della critica, sia o pur nò stato il Direttore dell'*Omnibus*, si sarebbe avvisato assai meglio, se si fosse taciuto sul merito di detta cagione minorante la finanza, Freddo e Caldo.

Anche esso autore, a cui tanto piace l'ordine, e ne rimprovera la mancanza, ripetendolo più volte nella esposizione del Cav. Larussa, in articolo complessivo taccia il progetto di alternare li due spettacoli, opera e Ballo nel Teatro S. Carlo, con mira di secondare il vario genio di coloro che frequentano quel Teatro, ed a modo suo di vedere di due cose essenzialmente diverse, distinte, ed indipendenti, nè forma egli una, e con la visione, che nemmeno può dirsi poetica, de'due distinti spettacoli forma una sfinge, dando la qualificazione di testa e lingua alla prima, e di gambe e piedi al secondo. Noi ci congratuliamo con esso lui della felicità di manifestare le idee sue plasticamente; confessiamo di sentir la prima volta da lui la nuova dottrina.

Peccato che questa sua bella sfinge, nelle serate di grandi Gale, alla forma che a suo modo di vedere dovrebbe rigorosamente conservare ne sostituisce altra, che noi non sapremmo nè nominare nè con modi plastici ad imitazione sua rappresentare.

Ha voluto esso autore *frazionare* diremo in minutissime parti ogni proposizione che con senno ha manifestato il Cavaliere, senza accorgersi che chi crede dir molto, dice poco, che dire e dimostrare sono cose ben distinte fra loro; asserire senza ragionamento è nulla; asserire e dimostrare costituisce il pregio di un espositore.

Ha pur creduto esso critico contraddire il sensatissimo esame del Cav. Larussa circa il danno che riportano i Teatri della mancanza delle scuole di declamazione, di Canto, di mimica e di ballo; dice egli che dell' enumerate quattro scuole la sola che può dirsi suppressa è quella del ballo; però, che tale scuola non manca affatto, imperocchè, per sua asserzione ciascun Ballerino celebre, o per vecchiaia, o per altra cagione, ritirato dal Teatro, per filantropia si dà ad istruir fanciulli con miglior profitto; e che la scuola pubblica era pregiudiciale alla morale, tal che, a giudizio suo, perchè poco era l'utile, e molto il male, la suppressione sia lodevole.

Vero pur quello che asserisce sulla istruzione privata nel ballo, certo non si à da questa quello che si ottiene nella pubblica scuola: dalla mancanza ne conseguono due cose, la prima che il numero degli allievi sarà sempre scarso da non somministrarne quello necessario pei Teatri, la seconda che non vi sarà mai la istruzione uniforme, mai gara, cagione di miglior profitto, mai, osiam dire, la speranza d'ottenere buoni artisti. Colla scuola s'otterrebbe tutto.

Ritenghiamo l'autore per adulatore di falsa credenza circa il risultamento a pregiudizio della morale per cagione del convegno di molti allievi. Se questa teorica fosse vera, noi avremmo a deplorare i collegi, le case di educazione, gl'Istituti d' ambi i sessi, ed ogni luogo di riunione che à per iscopo l' istruzione della gioventù. Egli il dotto autore, che fa professione di ordine, non si accorge del disordine in cui sono le sue idee. Il

Cavaliere Larussa parlava della necessità delle scuole, non della loro disciplina, non de'precetti, della cui severità ed osservanza rimarrebbero ben d'accordo l'istruzione e la morale; quando egli il Larussa dovesse dettare i precetti di regola pel buono andamento della scuola condannata, distinta in due, per gli uomini l'una, e per le donne l'altra, non che per le altre scuole, che tutte dovrebbero essere con sagacità ordinate, siamo certi che colla chiarezza de' suoi lumi, e colla sua istruzione, lo saprebbe fare; la buona esecuzione farebbe rimuovere possibilmente ogni disordine.

Ben sa il Cavaliere Larussa che vi è un Collegio di Musica, il cui miglior riordinamento sarebbe indispensabile e desiderevole; ed à avuto occasione di parlarne non ha guari per un disordine avvenuto in quel Collegio. Sa pure che tale Collegio niente à che fare con la scuola della quale discorreva. Nel Collegio sono ammessi giovanetti non ignari de' primi rudimenti musicali, che approvati gli aspiranti, col pagamento di una somma mensuale sono ammessi nel convitto. Da quelle scuole dovrebbero aversi maestri di Cappella, ed Artisti di prim' ordine; la scuola di cui ha parlato il Cavaliere Larussa deve principiare dalle nozioni elementari, vale a dire dall' imparare le note, l' intonazione della scala, e via discorrendo; si comprenda bene l' intenzione di quel suggerimento; vorrebbe egli il Semenzaio per le seconde e terze parti de' Cori; come averlo in quel Collegio? Che modo di contraddire!

Dove sono poi le scuole di Declamazione e di Mimica? Val

meglio che non ci siano; tornerebbe forse più pernicioso il progettarle: fa d'uopo ripetere il lodevolissimo precetto di morale che il critico ci ricorda « che quando tra poco utile sorge molto dan- « no, quello d' alimento a prave tendenze e cattive abitudini, « torna miglior conto star senza scuole che senza morale » Pregiatissimo sentimento! peccato però che chi ha dettata questa sentenza sia così povero di mezzi da non sâper conciliare l'istruzione utile e la morale vera.

Meno male che il critico rigoroso non disapprova per intero l'inibizione soperchiante ed ingiuriosa che si fa agli appaltati delle sedie nella Platea de'due Teatri Reali; è questo uno de'pochi buoni suggerimenti zoppicanti, al dir del critico, che à dato il Cavaliere Larussa. Si renda libero l'uso delle sedie agli appaltati, e si ottiene un vantaggio almeno.

Sono tutte dello stesso conio le argomentazioni che con costante autorità magistrale pronunzia l' autore della censura. Condanna i suggerimenti che il Cavaliere Larussa diede su'mezzi d'avere un fondo opportuno ad aumentare la dote necessaria pel miglior andamento delli spettacoli ne'due Teatri. La ripristinazione delle due estrazioni del lotto annuale; un Balzello a peso degli stranieri che vengono in questa Capitale, come è in pratica nelle altre Capitali della Europa, e forse in quelle di Asia, Africa ed America.

Grida per lo scandalo in quanto al primo suggerimento; compreso di spavento si mostra relativamente al secondo, e con calore che lo fa giungere a mostrarsi maniaco furibondo, isolato

nella opinione sua, si fa innanzi col dire « che non vide mai in« concludenza maggiore per amministrazione pubblica, per « morale, per politica » conchiude che l'una, o le due pratiche suggerite, farebbero parteggiare il governo con l'Impresario, l'amministrazione pubblica diverrebbe interessata per un privato, avvilita la dignità governativa, scacciati gli stranieri, dalla cui venuta tanti vantaggi. Quale confusione d'idee !!

Peccato! al critico par che manchi la scienza dell'analisi.

Esaminiamo senza quell'agrezza inopportuna con la quale si è pronunziato l'*Omnibus* circa i due suggerimenti condannati, e vediamo in un esame posato, se sono, o pur no, essi progetti condannevoli.

Essendo 50 l'estrazioni annuali del lotto; perchè non potrebbero essere 52? Noi non abbiamo il proponimento d'esaminare se dovrebbe, o pur no, esservi il giuoco; non l'ebbe il Cavaliere Larussa quando disse che l'esazione di due altre estrazioni annuali potrebbe dare una somma per sopperire alla spesa de' Teatri e scuole. Proponeva pure l'adozione del Balzello come diritto d'entrata, diremo, a carico delli stranieri che arrivano in questa Capitale, e questo ad imitazione di quanto è in uso in tutte le Capitali d'Europa, e forse altrove. Tali due proposizioni, che il Cavaliere Larussa non diede per assioma, nè disse che doveano essere il mezzo esclusivo a sopperire li Teatri, che contengono di strano? di scandaloso?

Niuno de' mali che l'autore dell'articolo vede sorgere come conseguenza inevitabile dell'adozione delle proposizioni che

anatemizza. Non scrisse, e con accorgimento, il Cavaliere Larussa, che i Teatri sono di necessità assoluta nelle grandi capitali? non parlò dell'utilità che riporta la pubblica amministrazione dalla esistenza di essi? non dimostrò che il governo debbe dare i mezzi, quando non possono ottenersi altrimente, ed in ispezie quando vi è poca tendenza ad essere frequentati i Teatri?

Ammesso dunque che il Governo sopperir deve alla maggior parte delle spese Teatrali; che la finanza non possa essere aggravata oltre li duc. 55 mila; vero che questo assegnamento non sia bastevole, diveniva indispensabile proporre un espediente plausibile per avere il fondo occorrente; lo ripetiamo, non si disse che altri non se ne potessero adottare.

Ripetiamo, il lotto vi è; il Balzello è in uso in tutta Europa; ma è poi vero che l'introduzione fra noi di picciolo tributo a peso degli stranieri, che di buon grado si paga da' viaggiatori in ogni luogo per dove fanno passaggio, sarebbe cagione di allontanarli da questa capitale? La leggerezza di questo dire è un grande argomento per giudicare della forza d'ogni ragionamento dell'autore della critica.

Uno straniero che spende somme considerabili ne'suoi viaggi, che paga una lira sterlina a Londra per godere una sera nella sala del Teatro, non con grande comodità, e che con sei carlini in Napoli à lo stesso godimento con maggiore comodità, schiva d'entrare in questa capitale per non pagare 15, o 20 franchi?

Discorrere in tal modo muove le risa, e vale quanto sentire i cerretani nella piazza del Molo. Chi disse all'autore dell'articolo che l' Impresario de' Teatri dovea immischiarsi nella riscossione delle due estrazioni del Lotto, o del tributo a peso delli stranieri? Il Cavaliere Larussa indicò solamente un mezzo per avere il fondo di aumento per le spese Teatrali; non disse, ne pensò mai, di far parteggiare un Impresario nelle faccende governative. L' Impresario rimanendone straniero non avrebbe dovuto ricevere che la dote nella giusta quantità; sia qualunque la provenienza del fondo.

Ritenghiamo per favore segnalato l' opinione che l' *Omnibus* manifesta circa l' introduzione dello spettacolo straordinario di giorno, perchè conviene che il suggerimento non manca di giudizio; il suggerimento però non è ritenuto come è stato proposto, così il critico gli somministra una gruccia. Non c' impegniamo a discussione se sia vero che li spettacoli di giorno, detti dal Cavaliere Larussa straordinarj, pregiudicano quelli della sera, denominati ordinarj; diamo per tutta risposta che coloro i quali vanno nel Teatro di giorno, sono ben altri di quelli che li frequentano la sera; sia dunque certo che il temuto pregiudizio non si avvererebbe.

L' autore dell' articolo ne ha voluto di troppo collo spingere la sua critica oltre a' confini. Egli lesse il secondo scritto del Cavaliere Larussa, lo lesse col proponimento di censurarlo, con la mira di toglierli il merito che nel gener suo ha; e fu così

violenta in lui questa passione che, nel leggerlo, lesse nella massima parte tutt'altro di quello che vi è scritto.

Asserisce che il Cavaliere Larussa, nell'avere diligentemente e con accorgimento enumerate le cagioni grandi e picciole che a creder suo allontanano li spettatori da' Teatri, avesse dimenticato d'annoverarvi quella che giudica l'autore dell'articolo potentissima, ma che noi ritenghiamo soltanto per influente, quella cioè degl'inadempimenti delle condizioni pattuite cogli appaltati. Di questa cagione ne discorse assai bene il Cav. Larussa; noi preghiamo l'autore dell'articolo di rileggere lo scritto che censurava, e rileverà che nella pagina 21 non lo dimenticò affatto.

Che altre cagioni pregiudiziali pel buon andamento de' Teatri vi siano, oltre l'enumerate, fu anche detto dal Cavaliere Larussa. L'autore dell'articolo rilegga la nota che fa seguito al secondo scritto, se ne convincerà, e troverà non esserne egli lo scovritore.

Conchiudiamo sopra questo proposito che era intenzione del prefato Cavaliere di scrivere un regolamento di disciplina pel servizio Teatrale; tale suo novello lavoro lo avrebbe pure reso di pubblica ragione, quante volte avesse scorto che i primi suggerimenti suoi ben accolti dal pubblico si volessero mettere in pratica, o ne fosse stato richiesto. Col terzo suo scritto avrebbe determinato i diritti e i doveri di tutti coloro che hanno parte, od interesse, ne' Teatri; ed il suo regolamento disciplinare, ope-

ra tutta originale, e nuova nel gener suo, avrebbe data una novella pruova del sapere del Cavaliere Larussa in ogni ramo dell' amministrazione pubblica, quella dei Teatri non esclusa.

Questa polemica sulla censura che l'autore di essa ha voluto bizzarramente portare su li due scritti del Cavaliere Larussa, lascia chiaro vedere la inciviltà e gli errori che vi si racchiudono.

Noi abbiamo anteposto al nostro scritto l'Articolo del periodico L'Omnibus, con la mira che i lettori della Critica o della polemica, possano far confronto delle due opposte opinioni su'scritti del Cavaliere Larussa e pronunziarne coscienzioso e libero il loro giudizio. Sicuri siamo sempre che se pur taluno desse preferenza alle opinioni del giornalista, la taccia di uomo in civile non gliele risparmierà chi che sia.

Napoli 12 Aprile 1850.

IL PRINCIPE * * *